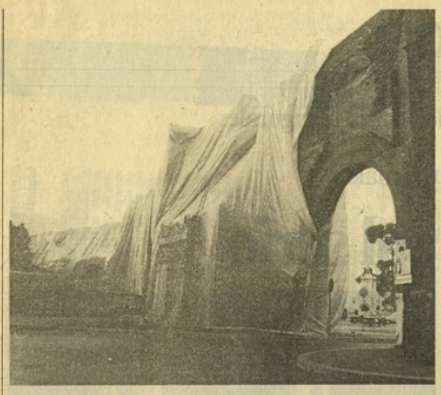

Nella foto al centro: il soprintendente Adriano La Regina davanti alla Colonna Traiano. A sinistra: le mura di Porta Pinciana «impacchettate» da Christo nel 1974

Roma corrosa

Da qualche tempo i monumenti romani stanno subendo un'intensa cura protettiva. E' un'estremo tentativo per bloccare gli effetti devastanti di traffico e inquinamento

Metti l'Urbe sottovetro

di COSTANZO COSTANTINI

NELL'ESTATE del '68 uno scultore allora poco conosciuto da noi inscenava a Spoleto un'«azione» spettacolare: ricopriva, con dei teloni di plastica, Piazza del Mercato e la Torre del Gattapone. L'iniziativa non manco' di destare scalpore, ma venne accolta, in genere, come una delle tante stravaganze di cui facevano mostra gli artisti che accorrevano da ogni parte al Festival dei Due Mondi.

Nel novembre del '70 lo stesso scultore ricopriva di teloni di plastica a Milano, nell'ambito della mostra allestita nel centro della città dai *Nouveaux Réalistes*, il monumento a Leonardo da Vinci in Piazza della Scala e il monumento a Vittorio Emanuele II in Piazza del Duomo. Questa volta l'impresa, oltre che scalpore, suscitò reazioni violente: nottetempo una ventina di giovani appartenenti all'estrema destra appiccavano il fuoco ai teloni che avvolgevano il monumento a Leonardo, rompendo con alti bagliori d'incendio la densa cortina di *smog* che ristagnava sulla piazza. Nei giorni successivi giungeva da Roma un fonogramma con il quale le autorità centrali chiedevano e quelle locali di adoperarsi perché i due monumenti venissero restituiti con la massima celerità possibile alla loro condizioni naturali: «E' un oltraggio ai valori della Patria, un oltraggio alla Nazione», diceva il fonogramma in riferimento al monumento a Vittorio Emanuele II.

Nel gennaio del '74 colui che ormai si era reso noto per il suo stero bislacco e che, oltre che l'«impacchettatore», veniva definito, non senza ironia o sarcasmo, «Il Messia della nuova architettura», ripeteva le stesse «azioni» a Roma: in occasione della mostra allestita nel parcheggio di Villa Borghese sotto il titolo di «Contemporanea», «impacchettava», per un tratto di oltre duecento metri, le Mure Aureliane, fra il Muro Torto e Piazzale Brasile, fino a Porta Pinciana. I romani reagirono da par loro: con un misto di curiosità e indifferenza, divertimento e cinismo, soprattutto con battute umoristiche. Dicevano i passanti: «Nerone l'ha incendiata, questo la impacchetta»; «impacchetta i resti della Roma neroniana»; «ma quali resti? una parte è crollata, l'altra se la sono mangiata gli speculatori edilizi, i nuovi saccheggiatori della città».

Quello scultore si chiamava Christo. Era nato nel 1935 a Gabrovo (in Bulgaria), aveva studiato all'Accademia di Belle Arti di Sofia, al «Work-Studio» di Praga e all'Accademia di Belle Arti di Vienna, dopodiché si era trasferito dapprima in Francia, dove aveva incominciato a realizzare i primi «impacchettamenti», poi negli Stati Uniti, dove «impacchettava» non soltanto monumenti pubblici, piazze e mura, ma altresì strade, strutture urbane gigantesche, colline, coste, montagne.

«Le autorità ufficiali avversano le mie azioni o i miei interventi», dichiarò per l'occasione, «ma esse non hanno capito lo spirito che ne è alla base. Io non lavoro da solo, ma con una *équipe* di tecnici, ingegneri, urbanisti, operai specializzati, critici d'arte. Interveniamo sui monumenti e sullo spazio urbano per tentare di salvare gli uni e l'altro del decadimento, dagli scempi urbanistici, dalla speculazione edilizia, dell'inquinamento atmosferico, dai guasti orrendi che vi apporta la tecnologia nel suo uso meccanologico a capitalistico selvaggio. Man Ray impacchettava già oggetti ma li collocava nelle gallerie d'arte, in spazi chiusi, noi operiamo nello spazio aperto per preservarlo, sottraendolo alle forze che vanno procedendo alla distruzione totale dell'ambiente in cui viviamo. Lo spazio urbano è di tutti, e deve essere restituito alla collettività».

Aggiunse che aveva intenzione di impacchettare l'Arco di Costantino, l'Arco di Tito, il Pantheon, il Colosseo, San Pietro ed altri monumenti storici, ma che per il momento non poteva farlo, più che per il timore di reazioni ufficiali, perché doveva tornare negli Stati Uniti, dove stava realizzando uno dei progetti più sensazionali della sua carriera, ossia la costruzione in California di una barriera protettiva che dall'Oceano Pacifico si proiettava nell'entroterra per oltre trenta chilometri.

Se lo avesse fatto, se avesse potuto farlo, oggi il patrimonio storico-artistico romano sarebbe senz'altro in condizioni meno drammatiche. Quello che non ha fatto Christo, lo stanno ora facendo, purtroppo tardivamente, gli esperti alla Soprintendenza ai Monumenti. Impalcature di protezione vanno sorgendo e sorgeranno via via intorno all'Arco di Costantino, all'Arco di Tito, all'Arco di Settimio Severo, al Tempio di Vespasiano, al Tempio di Saturno, al Portico degli dèi consenti, alla Colonna Traiana, alla Colonna Aureliana, al Foro di Nerva ed agli altri monumenti storici. Per ora verranno «impacchettati» i monumenti marmorei, poi i monumenti in bronzo, poi il resto. L'«impacchettamento» si protrarrà dai cinque ai dieci anni, con prospettive quanto mai incerte. Il marmo si va trasformando in gesso, e tutta la Roma antica appare destinata allo sfacelo, inarrestabilmente. E' la catastrofe.

A ben poco son valse le voci che in ogni tempo, e specialmente negli ultimi vent'anni, si son levate contro la distruzione di un patrimonio storico irrepetibile. Già Goethe, nel suo viaggio in Italia, notava: «Si incontrano dappertutto tracce d'una magnificenza e di uno sfacelo che sorpassano ogni nostra immaginazione. Quello che hanno lasciato i barbari, è stato devastato dagli architetti della nuova Roma». Una quindicina di anni fa lo scrittore americano Norman Mailer, in occasione d'una sua visita a Roma, scriveva che la città andava sviluppandosi come un'ameba, come un'immensa ameba. Nel 1972 un inviato della rivista «*Time*» scriveva: «Siamo alla morte più o meno lenta del più nobile tesoro che l'Europa e il mondo abbiano mai visto. Nei primi mesi del '72 sono state rubate, in chiese e musei, 1598 opere. Negli ultimi mesi sono scomparsi vasi etruschi e busti romani per un valore di sei miliardi. Come epitaffio per l'autodistruzione culturale dell'Italia, si potrebbero usare le parole che sua O'Brien nel *1984* di Orwell, allorché l'inquisitore di Stato getta un frammento storico nell'inceneritore dicendo: 'Non ricordo di che si tratta'». Nella prefazione all'intervista con Argan, pubblicata sotto il titolo *Un'idea di Roma*, Mino Monicelli scriveva che Roma è «la città più ricca al mondo di storia, d'arte e di scempi urbanistici», ma prima o poi la storia e l'arte spariranno per lasciar posto soltanto agli scempi urbanistici. E' in pieno ardore quella che Antonio Cederna, in *Mussolini urbanista*, chiama la «fiamma sventratoria», o quella che Emilio Cecchi teorizzava, secondo quanto riferisce lo stesso Cederna, come una «psicologia delle demolizioni».

Il soprintendente archeologico di Roma, Adriano La Regina, non si stanca di lanciare grida di allarme. Il quadro che egli traccia della situazione è poco meno che apocalittico. Le forze naturali e soprattutto le forze innaturali si sono alleate in una congiura funesta ai danni della città e del suo patrimonio artistico. Gli impianti di riscaldamento a gasolio e il traffico automobilistico privato e pubblico sono tra i fattori più distruttivi. Essi immettono nell'atmosfera anidride solforosa, ossidi si azoto e polveri che trasformano il marmo in gesso, ma mentre conosciamo i processi attraverso i quali il marmo si trasforma in gesso, non conosciamo invece nessuna formula alchemica che valga a riconvertire il gesso in marmo.

Per effetto della contaminazione atmosferica, le stesse cause naturali (pioggia, vento, escursioni termiche, terremoti, etc.) acquistano una forza distruttiva di gran lunga maggiore. La pioggia diventa acida e il dilavamento delle superfici dei monumenti assume un ritmo vertiginoso. Ma non meno distruttiva è la cronica incuria ufficiale rispetto al nostro patrimonio storico-artistico e ambientale: mancata adozione di provvedimenti tempestivi, finanziamenti irrisori, personale insufficiente e talora scarsamente preparato. Le operazioni di restauro procedono così a rilento, anche perché il restauro dei monumenti non è meno laborioso del restauro dei dipinti.

Uno degli esempi più clamorosi, e più scandalosi, dell'incuria ufficiale, ci è dato dal Museo Nazionale Romano alle Terme di Diocleziano: sarebbe dovuto essere, o dovrebbe essere, uno dei musei archeologici più importanti del mondo, mentre è in condizioni penose: Tutta la zona da Piazza Venezia all'Appia Antica, quella zona che De Brosses non esitava a definire «il più grande, il più bello, il più stimabile monumento che ci resti dell'antichità», è devastata dal traffico. Andiamo perdendo, aggiunge La Regina, monumenti che costituiscono una documentazione fondamentale per la conoscenza della storia romana, con tutte le implicazioni che ne sono derivate alla storia dell'umanità. Da circa un anno è al lavoro una commissione che dovrebbe studiare e suggerire i possibili rimedi, ma tutto sta ad indicare, aggiungiamo noi, che essa finirà come son finite le commissioni che l'hanno preceduta nel '56, nel '64 e nel '70, ossia con un nulla di fatto.

In realtà il problema non è soltanto di carattere storico o artistico, ma anche, se non soprattutto, come dice lo stesso soprintendente, di natura morale e politica, in quanto investe, in linea generale, la direzione del Paese e la politica culturale che esso persegue o non persegue, e, in modo diretto, l'amministrazione di Roma. Ma qui entriamo in un terreno scabroso, ci ingolfiamo sulle sabbie mobili. Tocchiamo un problema complesso, tocchiamo il processo che nel giro di circa vent'anni ha trasformato Roma da città della «dolce vita» in città della «malavita» generalizzata, che ha fatto della capitale, come dice Ferrarotti in *Alle radici della violenza*, un «laboratorio sociale» in cui esplodono tutte le tensioni e tutte le contraddizioni, che trovano nella degradazione urbana il loro aspetto esterno e nella degradazione politica il loro aspetto sostanziale.

Noi ci siamo riletti recentemente le *Vite dei Cesari* di Svetonio e ne abbiamo tratto, paradossalmente, un certo sollievo. Anche se per taluni aspetti la cronaca e la ripete, anche se violenza politica e violenza comune vi infuriano, anche se vi si vive nevroticamente, con una percezione a scatti, che si esprime attraverso una serie incalzante di traumi e di riprese, la Roma odierna non è ancora forse la Roma del basso impero. Quel che nella capitale più sorprende è la inesauribile possibilità della gente di assorbire e di superare anche gli eventi più agghiaccianti. Tragedia ed euforia, catastrofe e delirio collettivo vi si susseguono con ritmo frenetico.

Neppure ai tempi della «dolce vita» si era registrata a Roma una voglia così folle di festa e di baldoria, di evasione e di stordimento. Si dirà che sono proprio questi i sintomi allarmanti della crisi del malessere profondo che ci assedia, ma sono anche i segni permanenti di una non dimenticata «saggezza». Quel che è certo che oggi Montaigne, che già alla sua epoca considerava Roma una delle città più cosmopolitiche del mondo nonché una città dove meno si badava se uno fosse straniero o di nazione diversa, non spenderebbero cinque mesi per ottenere il titolo di Cittadino Romano. Circa vent'anni fa Carlo Levi scriveva che durante la notte a Roma si sentivano ruggire i leoni, ma quell'immagine poetica è diventata oggi un'immagine tragica, tragicamente realistica.

Un viaggio ricco di bellezza e di leggenda nelle tradizioni popolari della Sicilia

GIUSEPPE BONAVIRI
NOVELLE SARACENE

Rifacendosi ai racconti popolari e alla cultura orale, Bonaviri riporta alla luce un'area ignota della favolistica siciliana rielaborando, con lo splendore del suo stile, fiabe e drammi, funambolerie e ballate nei quali sono confluiti secoli di storia, di apologhi e di mitologie.

RIZZOLI

Libero Bigiaretti
Due senza

Una struttura mostruosa ma perfetta, una situazione pericolosa e allettante. Torna, rinnovato con straordinario brio linguistico, un tema tipico del mondo patetico e paradossale dello scrittore.

L. 5.000

Cultura e società

I nostri intellettuali, un tempo fin troppo proclivi alla firma e all'appello, sembrano oggi restii a intervenire sui grandi temi delle libertà civili. Eppure i motivi per farlo non mancano. Perché tanta prudenza e/o indifferenza? Rispondono Alberto Caracciolo, Franco Ferrarotti, Ruggero Orfei e Antonello Trombadori

Quando il silenzio è d'oro

di RENATO MINORE

SOTTO il tiro di mille riflettori che potrebbero illuminare i suoi stilizzati movimenti o le sue piroette o le semplici e continue ritorsioni, l'accusato numero uno sembra essere proprio lui che di accuse e di processi è abituato a farne fin troppi. Cioè, l'intellettuale, colui che appartiene a una specie tutta particolare e molto italiana, che fino a non molto tempo fa indefessamente ha firmato appelli e proclami; che è intervenuto con molta prodigalità su fogli non sempre a lui congeniali, spesso in prima pagina, per tante battaglie civili e politiche; che è sempre apparso all'avanguardia di ogni questione, pronto a «cavalcarla», a «gestirla», a «farne portavoce» (non c'è che l'imbarazzo terminologico per definire questa consueta azione di controllo o di intervento o di disturbo, a seconda dei casi e delle competenze).

Ora, improvvisamente, costui scopre che il silenzio è d'oro, rinunzia alla sua voce pubblica, lo si direbbe intasato nel nido del privato, confuso e a cuccia. Eppure gli argomenti, in un momento come l'attuale, non mancano... Si potrebbe iniziare (giusto per non pescare a caso, che poi non sarebbe male per centrare una questione molto molto delicata) dai recenti provvedimenti governativi in fatto di terrorismo che qualche parola tra (e oltre) gli intellettuali la dovrebbero senz'altro meritare se non altro per le «novità» introdotte nel nostro sistema giuridico: ti qualche discussione l'hanno anche promossa, sia pure subito smorzata dall'ostruzionismo radicale. Ma tra gli intellettuali nulla di nulla. Perché?

Con il consueto secco furore che sa farsi dubbio, ricerca e progetto Progetto di dubbio e di ricerca, Franco Fortini ha dato il via alla polemica, con una intervista rilasciata a Corrado Stajano e pubblicata su questo stesso giornale domenica scorsa: quelli che si guardano dal prendere posizione contro la legge sull'ordine pubblico (ha detto l'autore di *Verifica di poteri*)«hanno bellissimi panorami dalle loro finestre, degli attici». Ora si potrà discutere se si debba prendere posizione «contro», ma che sia auspicabile una classe intellettuale che, in questi frangenti, prenda posizione, dica le sue opinioni, faccia le sue scelte, è fuori di dubbio. E allora: cos'è questo improvviso (ma forse, non improvvisato) silenzio? La rinunzia a un ruolo, a una vocazione, a un magistero? La fine del privilegio di parlare (comunque sia, e con il carisma intellettuale) da parte di un ben identificabile ceto? La spia di un disorientamento collettivo che, poi, si riverbera in tanti comportamenti privati, con singolare coincidenza e (anche) sincronia? Il tattico prepararsi a nuovi interventi e nuove strategie per meglio rilanciare e perpetuare il ruolo e il privilegio di quel ruolo? Il prendere tempo, semplicemente e anche un po' affannosamente, rispetto a una sinchiesta. In tutti, la constatazione iniziale del silenzio comporta un polemico approccio alla sua finomenologia e, anche, l'analisi delle sue cause più evidenti. Dice lo storico Alberto Caracciolo: «La reattività degli intellettuali è oggi scarsa, scarsissima, quasi nulla. La tendenza dominante è di mettersi alla coda o, comunque, di non sapere più cogliere in maniera analitica i fenomeni più duro, accusa in maniera decisa: «L'intellettuale italiano è affetto da irresponsabilità civile: non nega il proprio apporto retorico a una causa, a un impegno che si impegna, a un gesto etico subito ridotto a gesto estetico.' E si è sempre fermato qui. Ma oggi la situazione scotta e allora il nostro brav'uomo preferisce non intervenire. Lui è un animale da vetrina che ha sempre cantapensi (per fare un solo esempio) al più mondano degli scrittori americani, Gore Vidal, il quale ha un interesse autentico per la politica, da professionista: non resta alla bella frase estetizzante, non si ferma alle sollecitazioni etiche che sono da sempre il comodo rifugio dell'intellettuale nostrano. Il quale si è sempre trovato stretto tra corte, chiesa e partito, non ha mai conosciuto la Comtro la distruzione di un pa-

invecchiati, non hanno più scatto e mordente sulla realtà. Sono grilli parlanti che non hanno mai preso la martellata, anzi hanno una invereconda paura del martello. Spesso si sono mossi come goliardi, con un antistituzionalismo radicato e preconcetto per cui era un male anche occuparsi della riforma del codice penale. Hanno creduto di avere sempre il diritto divino alla parola, e ora sono in grande imbarazzo, non sanno più cosa dire.

Il discorso si allarga, inevitabilmente: dalla mancanza di reazioni ai decreti antiterroristici al terrorismo stesso: come valutarlo, come combatterlo. Così, Antonello Trombadori, comunista, sposta il fuoco dello mie domande, dice le sue tesi già conosciute che partono dalla considerazione dell'istruttoria Calogero come «una grande operazione storico-critica», nei cui confronti la prima risposta «è stata quella consueta da intellettuali, di tipo agitatorio contro il potere». Ma poi l'ipotesi e la interpretazione conseguente si sono arrichite di una vera e propria strumentazione tecnica fornita dalla magistratura, con i memoriali, le confessioni e tutto il resto: e, allora, ecco che l'intellettuale è entrato in crisi, le sue certezze si sono dissolte». Di una cosa Trombadori si dichiara convinto e si inferva, come gli è consueto, nel confermarla: «Questo tipo di intellettuale è pronto a pavoneggiarsi quando tutto è facile, quando tutto o è bianpermettono di fare in eterno la mocca cucchiera. Perché questi signori non intervengono, ad esempio, sull'articolo quattro e cinque del decreto, quelli che opportunamente introducono la figura del collaboratore scelto nello stesso campo di chi si combatte?».

Insomma, le ipotesi di lettura del fenomeno sono molte, e con diverse articolazioni. Caracciolo allude «alla complessiva incapacità di una cultura umanistica a comprendere i fatti solo attraverso l'intuizione dell'intellettuale, e non con conoscenza e pertinenze scientifiche». Ferrarotti rincara dose: «Questo è il vizio della cultura vetero-umanistica che vede nei problemi un'occasione per provare solo se stessa, la propria sterile circolarità di idee e di miti». E Orfei si chiede polemicamente: « Cosa leggono i nostri intellettuali? Sicuramente non leggono il bilancio dello stato, e quello della difesa.

Così, su di un problema cruciale come quello della installazione dei missili, non hanno detto nulla, hanno taciuto. La loro è una tradizione bellettristica, semantica, di nuova sofistica». Con la consueta e un po' rude perentorietà, anche Trombadori non ha dubbi, ci sarebbe «un'assenza totale della cultura come impegno attivistico. E Sciascia è il caso più amaro, è lo schema che prevale sul fatto, il motore che si inceppa».

Il *jeu de massacre* si ferma qui, per il momento. In